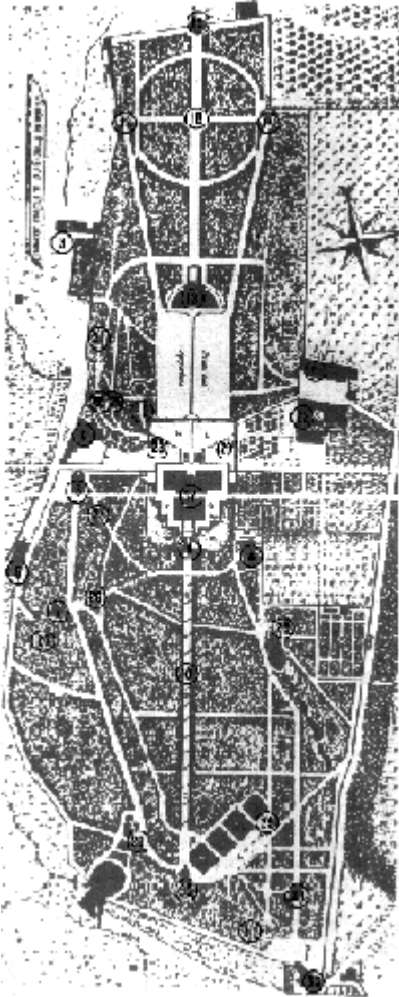


Approfondimenti di storia delle meravigliose opere di Pratolino



"mirabili e stupende son tutte quelle cose delle quali non si sanno le cagioni e questo può essere, o perché sul principio ci sono incognite, o vero perché le cagioni ci sono sempre occulte per mentre che viviamo in questo mondo"
DE VIERI, *Delle meravigliose opere di Pratolino.*

Era il **15 settembre 1568** quando il principe Francesco, per meglio sottrarsi alle sempre più incombenti premure di governo, inizia ad acquistare i primi poderi di Pratolino, avviando una serie di atti di compravendita a cadenza pressoché annuale, fino a raggiungere (nel 1586) l'attuale estensione. E già nel 1569 **Bernardo Buontalenti**, da sempre suo intimo famiglio e artefice geniale, risulta sollecitamente all'opera con gli scalpellini cottimisti che sbizzano le pietre del nuovo palazzo.

Così, in pochi anni, dalla bella intesa fra il giovane Principe ed il suo architetto prende corpo, attorno al palazzo, con la corona delle fabbriche d'utilità (la paggeria, l'osteria e la locanda, le stalle, il mulino) un insolito sistema di intricanti presenze allegorico-narrative, le quali, a prima vista, paiono liberamente venir come inseminate a capriccio, qua e là per il terreno, ma che poi non si fa fatica a leggerle ordinatamente organizzate attorno a un asse dominante (*quello, con quasi perfetto orientamento nord-sud, che passa per il cuore stesso del palazzo, da tempo purtroppo scomparso*).

Ed ecco comparire al vertice superiore del sistema, all'origine stessa di tale linea di emanazione dell'energia vitale, che appunto pare procedere dal cielo alla terra a miracol mostrare, la fonte di Giove (opera «eretica» del Bandinelli, recuperata dal Duomo), con l'aquila al fianco e il fulmine aureo nella destra (la scultura attuale è una copia eseguita a memoria) da cui prorompe l'acqua, elemento generatore e assoluto protagonista simbolico del parco. Basterà allora seguire la traiettoria del trasparente elemento verso valle per incontrare (*oh, sorpresa sublime!*) l'umanissimo colosso accosciato dell'Appennino, magistralmente realizzato dal Giambologna, quasi vivente *Genius loci* buono, tutore dei luoghi, che con la mano sinistra preme la testa di un mostro e dà così nuovo vigore al flusso dell'acqua che alimenta la grande vasca ai suoi piedi, all'inizio del grande prato.

Purtroppo il tempo e il mutar delle mode ha gravemente saccheggiano e parzializzato il bel «**parco degli Antichi**» realizzato a monte del palazzo: cancellato infatti il labirinto di alloro e il prato ottagonale con la grande pergola di ferro presso il Gigante, restano in sito solo due irriconoscibili mete di spugna, ma nulla più rimane sia delle fonti di Perseo (la scultura di Vincenzo Danti è oggi a Boboli) e di Esculapio (anch'essa a Boboli), che della sottostante grotta dell'Orsa. E ci dobbiam perciò contentare dell'accurata descrizione e pianta dello Sgrilli (1742) per avere un'idea delle altre perdute fabbriche (fra cui il complesso antistante la paggeria, con «giostra o giuoco de' cavalli, pallottolaio, giuoco della palla a corda, quartiere per il Guardaroba, ecc.») e artifici (come le due «*torrette dove sono due mostre che una indica l'ore e l'altra i venti*», edificate lungo il recinto

PARCO MEDICEO DI PRATOLINO

antistante il prato dell'Appennino).

Perduto dunque anche il palazzo caro a Francesco e a Bianca Cappello (fatto demolire - ormai pericolante - dai Lorena nel 1824), che pure accoglieva una sequenza inimitabile di stanze segrete e di meraviglie meccaniche (con le grotte della Stufa, del Diluvio, della Spugna, del Tritoni, della Samaritana, della Galatea, della Donnola, dei Ranocchi, del Dio Pan e della Fama), del celebrato cuore del sistema ci resta solo sulla sua facciata verso valle ancora un domestico Lare acquatico: la **fonte del Mugnone**, opera del Giambologna e unica parte ritrovata e restaurata dai Demidoff.

Da qui, scendendo verso valle, si entra nel **«parco dei Moderni»**, scandito dal gran vialone delle Pile, lungo quasi 300 metri, *«che da una parte e l'altra ha molte fontane sotto alle quali escono zampilli d'acqua»* (Sgrilli) e per il quale si raggiunge, all'estremità Inferiore, la vasca della Lavandaia (perduta). Fra il vialone centrale e le belle e sinuose gamberaie a successivi livelli degradanti che scandiscono i fianchi del parco, si incontravano altri episodi prestigiosi come la sorprendente fonte dell'Ammannati (della quale sopravvivono oggi solo alcuni frammenti dispersi fra Boboli e il Bargello), composta da un aereo *«concerto poetico di statue»* assemblate sopra un arcobaleno di marmo, e poi il Monte Parnaso *«colle nove Muse e il caval Pegaseo, sotto del quale è un organo che suona per via d'acqua»* (del quale gruppo resta solo il virtuosistico marmo del Pegaso alato, anch'esso a Boboli nel prato davanti alla Meridiana), la fonte della Rovere (un aereo osservatorio sulla sommità di una quercia centenaria) e poi ancora la fonte del Pallottolaio, la vasca della Ranocchia, la fontana de' Galletti, quella del Contadino e il casino de' Marmotti. Un insieme, dunque, assai eterogeneo di eroi mitologici e di promiscui protagonisti (uomini e bestie) del quotidiano agreste del quale ci resta solo la bella (e purtroppo molto degradata) **grotta di Cupido**, la **peschiera della Maschera** e la **voliera** (trasformata dai Demidoff in piscina).

Una sequenza di presenze episodiche, all'apparenza così futili, pretestuali e dispersivamente ludiche, che scomodano le collaudate divinità del cielo pagano pacificamente mescolandole alla microstoria terraquea dei servi della gleba. Un carosello di figure dunque che non pare aver precedenti, come programma iconologico, eppure, proprio per questa sua scompensata tensione sui contenuti tematici dichiarati è tale da catturare e incuriosire ogni visitatore passato e futuro, facendo scattare in ognuno, incontenibile, il desiderio di saperne di più. Così il pascoloso toponimo senza storia e senza gloria di Pratolino in modo inatteso si trasforma, sotto le mani capaci e a un tempo divertite degli artefici, incoraggiate dall'introverso e irrequieto Principe malinconico, in una poderosa macchina dispensatrice di meraviglia.

Il De Vieri aveva perfettamente ragione nel dire, all'atto di tentarne una (peraltro insoddisfacente, per noi) decifrazione in chiave controriformista, che la meraviglia e lo stupore in definitiva altro non sono *«che un gran desiderio di sapere la causa di alcuni effetti, che di rado avvengono, mercé del quale desiderio ci occupiamo tutti nella considerazione et investigazione di essa et per mentre non la troviamo, inalziamo le ciglia et stringiamo le labbra»*. Che è poi, detto appunto da un contemporaneo, proprio lo stesso programma dichiarato all'ingresso di un altro catturante sistema iconologico manierista, il quale ancora ben resiste ai nostri tentativi di decodificazione, quello di Bomarzo (*«chi con ciglia inarcate et labra strette/ non va per questo loco/ manco ammira/ le famose del mondo/ moli sette»*).

Così anche Pratolino entra nella lista dei chiacchierati aspiranti al titolo di **ottava meraviglia**, incentivando un allegro pellegrinaggio di viaggiatori, scienziati, intellettuali, personaggi eccentrici; dall'Aldrovandi (1577), al Montaigne (1580) allo Schickardt (1600), fino al marchese De Sade (1774), a Ludovico di Baviera (1818) e oltre. I significati che sono più nascosti più attraggono, diceva San Bernardo (*«Quae plus latent plus placent»*). Ed ecco il De Vieri, e dopo di lui tanti uomini di lettere, impegnati a decifrare *«le significazioni di questi nomi: Pratolino, Paradiso,*

PARCO MEDICEO DI PRATOLINO

Giardino». E puntualmente ecco un'aura sottile ma pregnante di misteri, di ascose verità, di mitici riti e gare fra artifici umani e natura che subito ti coglie tutte le volte che solitario ripercorri questi sentieri dell'anima.

Pratolino è un labirinto concettuale in cui la mente si perde, una sorta di eterna sciarada per l'ingegno. E a enfatizzare l'enigma ecco la presenza della figura notturna, sulfurea del Principe che si dà da fare in officina, come il padre, nell'Ars Règia contornato di aruspici, avventurieri, negromanti. E, come contrappasso, ecco il carattere pratico, creativamente esuberante, di quel Bernardo «*che a tutto si intromette*» (Vasari) e sullo sfondo quell'unione in odore di peccato con Bianca Cappello, celebrata da Montaigne per il «*giro della poppe*», emblematicamente ricordata dalla Giunone che si preme il seno, protagonista della fonte dell'Ammannati.

E' difficile rimanere insensibili di fronte all'aura voluttuosa che ancora aleggia nella grotta di Cupido «*in quo vas conspicitur cum cupidine*», come scriveva un freddo analista come l'Aldrovandi. Lungo il percorso oggi certo ti si offrono solo frammenti di un «discorso» perduto, riaffiorano segni, emblemi, episodi nascosti. Eppure ciò è sufficiente per far scattare il registro dell'immaginario collettivo. Il De Vieri proponeva **dodici tipi di Pratolini simbolici** procedenti dal Divino al Cielo Empireo, ai cieli visibili, al nostro mondo elementare, al paradiso terrestre, a un giardino «*di piante d'ogni sorta, benissimo disposte e tenute*» (come quello di Boboli) e a un luogo (come lo stesso Pratolino) «*nel quale sono boschi, piante domestiche, con arte disposte e statue di huomini rari per virtù e di Dii de' Gentili con grandissima copia di acque e con diversi e maravigliosi artifizii*», fino a identificarlo in uno stato di grazia della persona «*graziosissima per bellezza del corpo e per nobili e gentili creanze dell'animo*».

Riprendendo l'identificazione, credo che sia proprio quest'ultima, propria della donna amata e degli uomini rari la condizione ottimale che si richiede oggi a chi di nuovo si incammini per questi sentieri fortemente significati dall'intelletto. C'è qui insomma da ritessere una storia che coinvolge come un romanzo popolare e al tempo stesso come un rito iniziatico per un raffinato paradiso di eruditi, una storia da riconoscere sul luogo con i personaggi straordinari che la popolano. Parafrasando il concettoso De Vieri potremmo dire che già **esistono stratificati in loco almeno sette diversi Pratolini**, l'uno sull'altro in buon ordine perfettamente distesi, e che altri nuovi Pratolini qui si preparano: quello iniziale (ed iniziatico) degli esordi e degli eroici furori di Francesco e Bernardo; quello «barocco» del dopo-Buontalenti (l'enfatico drago del Foggini, ad esempio); quello scientifico e mondano del gran Principe Ferdinando (col teatro in villa); quello neoclassico e romantico del Cambray Digny e del Frietsch, con 200 ettari di parco; quello nostalgico eppur già preagonico dei Demidoff; quello (*da dimenticare!*) dell'Immobiliare e dei suoi architetti dalla mano pesante, massimo punto di perdita d'identità del sistema; infine l'attuale che pur fra tante comprensibili difficoltà di tutela e di custodia, si riapre al, mi auguro, rispettoso uso pubblico.

Marco Dezzi Bardeschi